

Il limite della tolleranza

1 Aprile 2021

Quante volte abbiamo sentito il fastidio per le espressioni altrui? Quante volte le abbiamo giudicate con definitivi aggettivi dispregiativi? Quante volte non abbiamo esitato a sentirci dalla parte giusta? E quante volte invece abbiamo accettato, dando pari dignità a quella che chiediamo per noi stessi, prospettive che mai avevamo sospettato esistessero? Quante volte ci siamo comportati secondo le leggi egoiche e quante volte ne abbiamo dimostrato l'«emancipazione»? La cultura della tolleranza trova il suo fondamento nel concetto di Carità cristiana. Porgi l'altra guancia ne è emblema. Ma una certa disponibilità nei confronti del prossimo è presente anche in altre culture. Sebbene tra i cinque precetti dell'Islam non ve ne sia uno dedicato specificamente alla tolleranza, si trova la zakat (dono, elemosina, devoluzione), che riguarda l'obbligo di aiuto ai bisognosi. In certe culture rurali e tradizionali come nel Pashtunwali afgano, nel Kanun del nord Albania, nel Codice barbarico della Barbagia sarda, nel Bushido dei Samurai giapponesi, l'assistenza ai viandanti, con alloggio, cibo e cura, è un momento sostanziale di concreto rispetto delle norme sociali. Per quanto l'applicazione di queste premesse sia personalizzata, vi si può riconoscere l'origine della cultura della tolleranza e della reciproca assistenza. Man mano che la condizione sociale da comunitaria è divenuta materialista e individualista, l'obbligo di attenzione e tolleranza è andato perdendosi nella prassi, è andato calcificandosi nella politica. La tolleranza, da pratica sociale è involuta in concetto intellettuale. Da carnale e sentimentale a principio morale, da essenza a feticcio, spesso ben travestito da buonismo come dogmatica pillola quotidiana per sentirsi bene. Si è perso nell'abitudine al rispetto del canovaccio delle formalità. Un buco del mondo dell'apparenza nel quale siamo precipitati, dove a mezzo del sistema della rana bollita, non c'è ragione per interrogarsi in merito alla Tolleranza, in merito alla sua vera natura. Diamo così per scontato di possederne a sufficienza, di poterla applicare con le pennellate dei nostri gesti e delle nostre parole, di essere in diritto di colpevolizzazione di chi non dimostra pari indice specifico. Ma tutto ciò accade dentro quell'edulcorato buco, senza avvederci degli imperativi che ci impone, che è solo teoria e del tutto corrispondente all'immagine ideale di noi stessi. Quella che cerchiamo di farci riconoscere dal prossimo, nella quale amiamo riconoscerci. Che è poca cosa nel computo delle potenzialità umane. Nel buco ci si dimena nel groviglio delle dinamiche che riguardano il dominio dell'io su noi stessi. Ovvero di una volontà emessa dalla vanità, dall'orgoglio, dall'importanza personale. L'io è anche l'utero della generazione dell'altro, come entità separata da noi; della cosiddetta oggettività; e più in generale del dualismo e della sua sussistenza, nonché inconsapevole celebrazione. Il dominio dell'io genera e sostiene i suoi motti di avidità. Non a caso la cultura della competizione, celebrata come naturale, tramandata come insostituibile o anche solo riducibile da valore assoluto a relativo, ne è sufficiente dimostrazione. Sotto il giogo egoico produciamo le ragioni della legittimazione dell'accumulo, quindi quelle dell'aver come minimo comune multiplo della vita. Avviluppati dalla suggestione dell'io, il meglio che possiamo esprimere riguarda la moralità. Questa è tanto più consistente e rappresentativa di noi quanto più siamo in grado di argomentarla dialetticamente. Un processo che implica il Giudizio, il quale castiga o elegge in funzione di quanto sappiamo cognitivamente mettere in campo. Per quanto la questione riguardi e si esaurisca nella dimensione intellettuale, ovvero la più superficiale, la meno incisiva e necessaria alla nostra evoluzione, ne andiamo fieri come i mostruosi Generali di Enrico Baj. Il mondo delle apparenze è soddisfatto. Il buco egoico è saturo, tutto il resto gli è superfluo. In questo ambito, nel nostro ambito culturale, dire tolleranza è richiamare un valore e riferire di ciò che abbiamo capito, di ciò che vorremmo. Sebbene appaia che più di così non si può, non è che il culmine cultural-intellettualistico. Da quelle altezze crediamo si possa guardare in basso con diritto di superiorità. Inebriati di merito, inconsapevoli del processo autopoietico e quindi autoreferenziale, ci riteniamo in diritto di autocelebrazione. Ci dà diritto di vita e di morte non solo simbolica, allegorica e metaforica, nei confronti dell'altro. È questa la tolleranza che vantiamo, con la quale preferiamo non fare i conti. Il sistema egocentrico di realtà può realizzare solo il succedaneo della Tolleranza. Un prodotto desiderato, considerato acquisito, ma che nasconde in sé il necessario per riconoscere quanto è stato sopravvalutato, quanto è limitato. Ha in sé tutto per essere contraddetto alla prima circostanza utile, alla prima occasione in cui l'importanza personale istintivamente si sveglia e alza la cresta. Il dominio occulto dell'io ci impone identificazioni varie: a ideologie, morali, sentimenti, ruoli, cose. Ce li fa credere nostri. Segreta riduzione del nostro infinito, alla quale rispondiamo convinti e ubbidienti, con la difesa di quanto è nostro e perciò sacro. Il dominio dell'io sugli esseri umani è indispensabile alla loro storia di guerra. Ma tutto ciò significa che il nostro gradiente di tolleranza dipende dal punto in cui ci consideriamo autorizzati ad intervenire per difendere qualcosa di noi, qualcosa che coincide con noi, qualcosa che siamo noi. Dalla trincea di quel punto, nel buco dell'apparenza, combattiamo secondo leggi che, a parole, non avremmo accettato, e che nei fatti avremmo condannato senza se e senza ma, se da altri rispettate. In nome dell'autodifesa la tolleranza diviene neve al sole. Emancipati dalla rete dell'io e dal mondo che ci mostra, il registro cambia. Non c'è più nulla da difendere. Tutto è temporale e transitorio. Tutti siamo identici. Le suggestioni delle identificazioni ci sono ora evidenti e identiche per tutti. Tutti reagiamo o non reagiamo in funzione della dominanza o emancipazione da forze apparentemente esterne, ma che invece generiamo. Non essere più identificati a nulla è non avere più nulla da difendere, è non avere più ragioni per sopraffare il prossimo. È un processo che tende all'invulnerabilità e dunque alla Tolleranza incarnata, realizzata. Quel genere d'essere che viene detto amore incondizionato. Dedicarsi a girare intorno al commento che allora la Tolleranza non è possibile per restarsene nel cantuccio protetto e caldo in cui

vivere la nostra rannicchiata vita, significa non trarre materia per evolvere. Per interrompere il tran-tran, per contaminarci con forze che ne rimescolino lo status quo. L'epilogo egoico usa le categorie e le classificazioni separatorie e analitiche che le sono proprie, nelle quali ritiene di poter collocare le parti di realtà che vede. Singole monadi tra loro separate o collegate secondo strumentale necessità. In tali arbitrarie intitolazioni ripone ciò che chiama Conoscenza. Nel nostro caso, come farebbe con un ansiolitico, prenderà dall'opportuna cassettera in cui ha riposto il vero, il concetto di utopia. Come per l'ansia, modalità utile per risolvere il problema della falsa tolleranza o della tolleranza secondo comodità. Intravedere le forze che agiscono su noi, cogliere quanto e quando siamo capaci di sentirle o meno, prendere le distanze dal nostro giudizio, permette un'esplorazione di sé altrimenti impedita. Permette di arrivare a ricreare l'amore disinteressato di cui alcuni ciarlatani vaneggiano. Intravedere dimensioni sulle quali la cultura non ci ha permesso di soffermarci, è intravedere anche il mondo che contengono. Un mondo dove l'io c'è ma non si burla più di noi. Lorenzo Merlo